

» chio Padre somigliante ad Abramo, che tornando dall'esilio fu da voi assalito di mezzo di nel cuore della città » co' sassi. Che facemmo allora noi? Se non vi sembra » ciò grave e pieno d'invidia, τοὺς φονεῖς ἐζητοῦμεθα καὶ » δουλοῦντας (1). Chiedemmo che ci si concedessero e si liberassero gli uccisori, perchè erano in pericolo di essere » gravemente puniti ». Tanta era la pietà, la carità e la clemenza de' fedeli verso gli stessi loro nemici, i quali non solamente colle parole, ma co' fatti più orrendi e crudeli li aveano perseguitati, maltrattati e ridotti agli estremi pericoli di perdere colle facoltà loro la vita!

(1) La traduzione letterale è: « gli uccisori ricercammo pericolanti ».

CAPITOLO II.

DELLE CENE CHE SOLEVANO FARE I PRIMITIVI CRISTIANI, LE QUALI CENE, POICHÈ DA LORO SI CELEBRAVANO PER DIMOSTRARE L'AMORE CHE SI PORTAVANO SCAMBIEVOLMENTE, ERANO DA ESSI APPELLATE *Agapi*.

I. Avendo noi mentovato le Agapi nel precedente capitolo, in cui diffusamente ragionammo della singolare carità de' primitivi Cristiani verso i loro prossimi, fa d'uopo che brevemente dimostriamo quali esse fossero, e onde abbia avuto origine il nome loro; potendosi quindi ancora comprendere da' leggitori quanto si amassero tra loro i nostri antichi, e quanto procurassero di essere l'uno all'altro di sollievo e di giovamento. Poichè la parola greca ἀγάπη (agape) significa *amore e carità*, fu ella stimata attissima a indicare le cene che alle volte da' fedeli ricchi e poveri unitamente si celebravano, per dare qualche esterna significazione di quella concordia, unione ed amicizia, che spiritualmente tenea congiunti i loro animi. E che fino dal principio fossero con sì stretto legame di amore uniti tra loro, costa dagli atti de' Santi Apostoli, dove noi leggiamo, come osservammo in altro luogo, che *della moltitudine de' credenti uno era il cuore e una l'anima, e niuno diceva essere sua alcuna cosa di quelle che possedeva, ma erano loro tutte le facoltà comuni, e si distribuiva ad ognuno conforme ciascuno ne avea bisogno*. Ora uno degli effetti di questo sincero e particolare amore che si portavano scambievolmente, era il procurar di vedersi sovente e di prender cibo in compagnia, essendo questo un indizio di amicizia. Per la qual cosa ne' primi tempi della nascente Chiesa, non solamente ne' giorni festivi e solenni, ma quasi ogni giorno dopo la orazione fatta nel tempio, si univano, e con letizia si cibavano unitamente lodando il Signore (1). Ma prima di passare avanti, e di mostrare in che consistessero, e in quali giorni e in quali

(1) Act., c. II, v. 46.

ore e come si celebrassero ne' susseguenti tempi le *agapi*, sembrami essere opportuna cosa l'accennare colla maggior brevità e chiarezza, onde mai abbiano avuto la loro origine, e se sieno state derivate nella Chiesa da' costumi e dalle usanze degli Ebrei. Francesco Burmanno, scrittore protestante, avendo da varj monumenti raccolto che alcune lodevoli usanze, che valsero o che ancora valgono nella Cristiana repubblica, sono state prese dalle consuetudini degli antichi Ebrei, fu di sentimento (1) che forse le *agapi* furono introdotte nella Chiesa a imitazione de' Giudei, i quali aveano degli ospizj nelle sinagoghe, ne' quali a spese comuni erano alloggiati i viandanti e i pellegrini. Ma erra egli certamente, poichè altro è l'alloggiare i pellegrini e dar loro il necessario sostentamento, come pure faceano i nostri maggiori, lo che abbiamo noi provato nell'antecedente capitolo, e altro è l'unirsi tutti, nobili e plebei, ricchi e poveri, in certi determinati giorni, e celebrare insieme un convito. Or che tutti convenissero insieme, e lodando il Signore celebrassero un tal convito i fedeli, lo accenna, secondo molti scrittori, l'Apostolo S. Paolo nella prima lettera a' Corintj (2), e lo spiega S. Gioan Grisostomo nella ventesima settima Omelia sopra la stessa Epistola (3), dove così parla: « In » certi determinati giorni faceano i fedeli comuni le mense, » e celebrata la sacra funzione, dopo la comunione de'sacramenti, tutti insieme cominciavano il convito, appor- » tandosi da' ricchi le vivande, con farvi venire i poveri e » coloro che non possedevano, affinchè questi ancora si ri- » storassero ». Altri adunque, tra' quali numeransi lo Scalligero nel sesto libro della Emendazione de' tempi, e Ugone Grozio appresso il Boemero (4), credettero che questa consuetudine delle *agapi* avesse tratta la sua origine dal seguente costume della Sinagoga. Solevano gli Ebrei, come sono pure soliti di fare presentemente ne' giorni festivi, chiamare a cena più di dieci e meno di venti de' loro parenti, o vicini, o amici. Erano queste tali cene appresso

(1) *De Synag.*, Disp. VIII, § 8. (2) Cap. xi. (3) Num. 1.
(4) *Jur. Eccl. Antiq.*, Dissert. IV, § 8, p. 237.

loro non profane, nè istituite per giuoco, ma sacre, istituite e preparate in onore e gloria del Signore; onde celebravansi ne' luoghi vicini al tempio, come attesta Filone nel libro *De Plantat. Noe*, dove parla degli antichi Ebrei. Furono pertanto alcuni scrittori (1) che tra somiglianti conviti e cene numerarono la ultima cena pascale celebrata dal nostro Signor Gesù Cristo co'suoi discepoli, nella qual cena istituì egli la santissima Eucaristia. Usavano inoltre i Giudei, finite tali cene, di recitare degl'inni e delle preghiere; per la qual cosa essendo state somiglianti a questi conviti le *agapi* de' primi fedeli, hanno molti autori pensato che da' conviti medesimi sieno state le *agapi* derivate. Io certamente, sebbene non riprovo come affatto inverisimile un tal sentimento, con tutto ciò trovo qualche diversità tra le *agapi* de' nostri maggiori e le cene Giudaiche, mentre a queste pochi amici e vicini, e a quelle tutti i fedeli di una Chiesa intervenivano.

II. Ma cerchiamo con maggior diligenza quale fosse, e come devota e sobria la cena de' nostri maggiori, che da loro era appellata *agape*. Tertulliano adunque nel trentesimo nono capitolo dell'Apologetico in questa guisa imprende a descriverla, per soddisfare a Gentili, che ingannati da' malevoli con atroci calunnie procuravano d'infamarla: *La nostra cena col solo suo nome dimostra quale ella sia. Ella vien chiamata con quel medesimo nome, con cui è appresso i Greci indicata la dilezione*. Non sono differenti da questi di Tertulliano i sentimenti di S. Clemente Alessandrino nel libro secondo al capo settimo della eccellente opera intitolata il *Pedagogo*: « Se per la carità fraterna conveniamo » noi a celebrar i conviti, e il fine del convito è il dimostrare » la benevolenza e l'amore che portiamo al prossimo, e la » carità si palesa ancora col mangiare e bere unitamente, » perchè non si ha egli, come la ragione richiede, a con- » versare »? Ma affinchè niuno s'immaginasse, che giusta la opinione de' Cristiani, la carità consistesse nel cenare o nel desinare insieme, avea egli detto nel capitolo primo di quel

(1) BURM., *De Temp. ult. Pasch.*, Disp. II, § 13.